

Carlo Prinzhofer

Un collezionista di emozioni

Parlare della personalità di Luciano sarebbe facile, basterebbe elencare le sue attività... ma ragionare sulla sua poesia, che Renato Minore ha definito “ginnica”, al contrario, non è semplice.

Perché è una poetica sempre in movimento, pasolinianamente “corsara”, cioè di “rappresaglia”, ovvero una guerra (con certificato di “corsa”), contro la “non” cultura del pensiero omologante del giudizio gratuito e conformista.

La ricerca della semplicità lessicale è sempre stata uno degli obiettivi curati da Luciano nel suo percorso letterario-poetico, una sua precisa cifra stilistica, esistenziale. Culturale.

Ricordo che sapeva affrontare le situazioni, anche quelle più complicate, con “ungarettiana allegria”, sostenendo che prima di scriverla la poesia bisogna viverla, studiarla e utilizzarla, successivamente, come utile strumento nei combattimenti di trincea, quella del vivere quotidiano dove occorre disciplina, senso della dignità e dell’onore.

Ma soprattutto, dove è indispensabile, diceva, avere tanta ma tanta pazienza. Quella che, continuava, è indispensabile agli studiosi, agli storici e, qualche volta, anche ai poeti. E ai soldati.

Luciano era (è) un poeta, un raffinato collezionista di emozioni.

Riusciva, magistralmente, a cogliere al volo l'attimo poetico, con lo sguardo del falco, o del fotografo se preferite, cavandolo fuori dalla complessità che comporta il “mestiere di vivere”, avendo lui, una visione della vita decapitata dagli inutili ghirigori, liberata da tutto ciò che riteneva eccessivo, in sovraccarico.

Questa era la sua vera sfida poetica-intellettuale.

La sua militare azione di “sfrondamento”.

Questa sua capacità di rendere tutto più semplice, più comprensibile, diventò la sua arma segreta.

Un meccanismo al limite della perfezione con cui trasformava, proprio come dice Adolfo Noto, l'impossibile in possibile, il sogno in progetto, e questo, in concreta realtà. Lo faceva da poeta Luciano, da curioso storico, da meticoloso ricercatore di intime verità, da esploratore coraggioso dell'altra faccia della luna.

Da scrutatore di orizzonti lontani. Da nemico dell'ovvio. Da inventore di espressioni lessicali. Da alchimista esperto.

Luciano sapeva combinare insieme sentimenti e, più che attente osservazioni; questo lavoro richiedeva, (come ci ricordava spesso), "grappoli di ore e ore", il cui fine era quello dell'appagamento della sua insaziabile curiosità intellettuale, restando però estraneo a qualsiasi banalità. Superando, correndo (forse troppo velocemente), scavalcando così il "male oscuro" del pessimismo leopardiano.

Tutto questo lo faceva ridendo. Con amore.

Con il suo "mitico", riconoscibile, sonoro, improvviso e potente scoppio di riso, che, magicamente, si trasformava in un fascio di luce capace di rischiarare certe nostre insicure zone d'ombra.

Luciano conosceva bene l'arte del rischio.

E sapeva altrettanto bene quale fosse il prezzo necessario da pagare per essere sempre e comunque se stesso, fedele agli impegni presi, e leale verso il prossimo, restando così in linea con la propria filosofia. Per questo motivo era sempre e comunque pronto a mettersi e rimettersi in discussione. Perché aveva imparato l'arte dell'ascolto. Coltivando dubbi. E poche ma inderogabili certezze.

Da poeta.

Accettando così il necessario sacrificio di convivenza con le molte contraddizioni della vita.

Ancora una volta di più consequenziale con la sua poesia, che pone molte domande ma è lucidamente schiva di risposte.

Infatti, affermavamo convinti: i poeti ritrovano spesso se stessi proprio in ciò che credevano non esistesse più in loro.

E pensavamo, camminando insieme in lunghe interminabili passeggiate notturne, che fosse proprio questo atto di umiltà a permettere la trasformazione in poesia di ciò che prima si riteneva importante in secondario e, al contrario, un dettaglio ritenuto invece poco significativo in un segno rilevante.

Potrebbe capitarvi, dopo queste considerazioni appena abbozzate, leggendo le poesie di Luciano, con lo spirito con cui affrontereste un viaggio nello spazio, o nel tempo, di scoprire un paesaggio lunare, un linguaggio inusuale, espressioni poetiche sì molto profonde, ma non predicative, né giudicanti, ma piuttosto "versi sospesi", come i piedi di un acrobata sulla corda tesa nel tentativo di attraversare un "vuoto".

Un precipizio.

Potreste annotare anche qualche “michelangiotesca pennellata” di termini a volte consapevolmente “incompiuti”, e in altre occasioni invece volutamente “contaminati”.

Luciano lo sa.

Lo fa apposta.

Proprio per lasciare all'osservazione di chi guarda (di chi legge), il suo spazio intimo per riflessioni personali. Platonicamente dialoganti.

Da poeti.

Nel luogo dove Luciano ha raccolto il suo gesto poetico trovereste l'incontro tra il rettore, lo studioso, l'intellettuale, lo sportivo, e tutti loro, insieme, con l'uomo; colui che prima di scriverla la poesia l'ha vissuta, l'ha condivisa, l'ha insegnata maieuticamente, dispensando (francescanamente quando richieste), porzioni generose delle sue molteplici esperienze esistenziali e intellettuali.

Trasformate in versi.

Così nell'impossibilità di far tacere il poeta, quando sente il bisogno di parlare con se stesso, chi lo ascolta (leggendolo), potrebbe scoprire qualcosa di sé, in ciò che ha lasciato.

In fondo credo abbia ragione Cervantes: “Don Chisciotte vive e muore per quello che ha dentro di sé e non per quello che gli altri pensano di lui.”

Perché Don Chisciotte è un poeta.

E la sua verità intima è anche, e soprattutto, “la sua realtà”.

Che non sempre racconta favole belle.

Allora la ragione corre a rifugiarsi nei più nobili dei sentimenti, nella percezione, e questa, impaurita, a sua volta, si nasconde nelle pieghe segrete dell'anima.

Nella poesia.

Che (con Luciano concordavamo), non appartiene solo a coloro che la scrivono o la leggono, ma a chiunque sappia, in qualche maniera, percepirla, a chiunque voglia trovare in lei un possibile rifugio.

Poesia che non è per tutti.

Per questo, il poeta, a volte, viene isolato.

A causa della sua natura riservata che lo porta a vivere (non a caso), in profondità accessibili solo a coloro che hanno saputo (e potuto), allenare le branchie della poesia, che però, avendo molti volti, come la verità, non è sempre di facile interpretazione.

Ecco la contraddizione del poeta: restare inchiodato sul braccio verticale della croce da ciò che è, e su quello orizzontale da quello che gli altri vorrebbero che fosse.

I due volti della Luna. Le due anime del poeta.

Benedetta e Maledetta. Ordinata e Disordinata. Pensiero e Fraseggio. Metafore e Allusioni. Lirica e Prosa.

Ogni elemento legato all'altro.

In sintassi libera, eppure allo stesso tempo incatenata a se stessa.

Contraddizioni che attengono al concetto degli opposti.

Poesia semplificata ma insieme enigmatica, insidiosa, e quindi drammatica.

Eppure ironica dicevo: dai molti volti. Appunto.

Specchio del vivere, tra molti dubbi e poche certezze.

Un passo avanti e uno indietro, uno da un lato e un altro da quello opposto, in una scacchiera senza scacchi.

Dove la mossa del cavallo pazzo è accettabile.

Perché nessuno vince e nessuno perde.

Perché la partita tra l'uomo e la poesia non finisce mai.

Testimoniando così la pochezza dell'individuo di fronte all'universo.

Può capitare allora che il poeta si ribelli e reagisca, chiamando a raccolta, dicevo: i nobili sentimenti, ma in un "diverso sentire", in una differente dimensione dell'essere, dell'esserci.

Non solo per un narcisistico apparire, o peggio, per premere un illusorio tasto "like" nel perverso gioco del "politicamente corretto", che abbiamo capito, è diventato una pericolosa arma impropria del "regime totalitario della Videocrazia"; no, il poeta non scrive sempre e solo per vacua vanità, lo può fare perché convinto che oggi (magari sbaglia), la poesia possa essere un buon tramite per rendere possibile (e credibile), la testimonianza di qualche intima ma non egoistica verità.

Tentativo, o meglio ricerca, per capire come qualsiasi conformismo sia un vero attentato terroristico alla libertà di espressione, fattore indispensabile per la rivendicazione del diritto di essere ciò che si è veramente.

Qualunque cosa noi crediamo di essere.

Mi piacerebbe che Luciano venisse in sogno (non è escluso lo faccia), a raccontarmi cosa pensano lassù di questa abominevole, maleodorante, dottrina del "mainstream" che non propone altro se non

trasformarci in tanti turaccioli di sughero senza bottiglia per trasportarci, travolti da modaiole correnti di “non” pensiero, verso il buco della prima fogna disponibile che tutto ingoia.

Questo Moloch affamato di falso “buonismo”, questo falso dio di una falsa religione inventata e predicata dai nuovi falsi profeti del “glamour”, miserabili imbrattatori di vite altrui, imbroglioni, autoproclamatasi “influencer” che facendo presa sull’ignoranza di altri poveretti (senza arte né parte), li sfruttano come fossero bestie da soma.

Sono invece povere persone da compatire, con enormi problematiche, magari fuggite da casa, condizionate da indottrinamenti (lavaggio del cervello), “a martello”, indotti ad arruolarsi in pericolose “sette”, un esercito di persone prive di buon senso che come unico obiettivo ha la cancellazione della cultura occidentale per sostituirla con la dottrina del consumo fine a se stesso.

Uno stupido disgregante movimento tellurico provocato da integralisti, fondamentalisti, drogati da devastanti ideologie prive di significato.

Persone diventate automi, senza storia né futuro, scevri da qualsiasi autorevolezza, ma ricchi sfondati di autoreferenzialità, vandalici sfregiatori dell’arte, mistificatori delle verità, nemici irriducibili della letteratura.

Dell’arte.

Della poesia che certamente è un atto di libertà individuale ma che non tollera inganni.

Può trasportarci su un campo “altro”, non inquinato, attraverso l’evocazione di sentimenti ed emozioni che diventano commozione, e questa, da parte sua, è capace di far cambiare avviso anche agli scettici, ai malati di cinismo, barattando opinioni, e capovolgendo causa ed effetto.

La poesia, tenera puttana dal grande cuore, sa lenire il dolore senza però renderti schiavo né padrone.

L’espressione poetica, quando è autentica, sa nutrire l’anima senza avvelenarla, senza necessità di utilizzare gli artifici mistificatori delle false comunicazioni, quelle che ci vengono spacciate quotidianamente dai professionisti della menzogna, patetiche mezze figure della comunicazione di massa, venditori di mangimi tossici, quelli del “dico e non dico”, quelli delle domande sotterrate dalle premesse, vecchio trucco di pavidetti bellimbusti, usato nel tentativo d’imporre risposte obbligate,

indirizzandole dove vorrebbero, ubriacandoci con una sfilza infinita di postille e interruzioni fuori luogo.

Gente in malafede, che grufola nel trogolo del potere, che razzola nei rifiuti di tutti i colori, di tutti i generi, di tutte le tipologie, persone vergognose, indecenti lacchè in divisa, cui viene ordinato di baciare i piedi dei loro padroni, gli schiavisti del nuovo secolo, i nuovi padroni del tutto e del contrario di tutto.

Gli adoratori del mercato selvaggio.

Allora cosa può fare il poeta se non rifuggire suo malgrado da un mondo drogato e contraffatto?

Eppure benché isolato, un uomo, un poeta, ha coltivato la sua poesia, esprimendo ciò che è, confessando quello che voleva essere, rievocando il desiderio di continuare ad esserci.

Perché il poeta, citando Neruda: “sa che si può esistere non vivendo” e: “sa che si può vivere non esistendo”.

Inchiodato così alla croce delle sue contraddizioni.

Dicendolo a se stesso, parlando come sapeva e come poteva agli altri.

Così ha fatto Luciano, raccogliendo momenti di vita diventati poesia. Per essere “ancora” tra noi.

Indignato verso una realtà che non gli apparterebbe più.

Offeso da questa desolante, opaca, confusa realtà illusoria dominata da linguaggi incomprensibili.

Il mondo dopo il crollo della Torre di Babele.

Credo di sentirla la sua risata coinvolgente.

Irridendo improbabili oratori che recitano ignobili filastrocche imparate a memoria.

Sempre le stesse. Senza significato né significante.

Parole chiave che diventano “slogan pubblicitari” di prodotti inesistenti.

Tediose nenie sulla giustizia che giustizia non è.

Mantra senza senso sui diritti senza doveri, sulla pace che nessuno vuole.

Coscienze addormentate e poi risvegliate con urla predicative ispirate da preti senza fede, gridate da giudici senza toghe né tribunali, suggerite dal Potere. Con la "P" maiuscola. Quello vero.

Nascosto all'interno dell'ombra del sistema. Manovrato dall'orda dei partiti, dai politicanti. Con la "p" minuscola. Che farfugliano in "politichese".

Cosa resta allora al poeta isolato nella sua poesia?

Forse soltanto la possibilità di scrivere un messaggio al suo Dio. Qualunque esso sia.

Una preghiera dentro una bottiglia lasciata navigare sulle onde del destino, nella disperata speranza che qualcuno, chiunque esso sia, la trovi su qualche spiaggia non abbandonata, e possa poi decodificare il suo dolore.

Tentando di farlo evadere dal suo confinamento.

Il poeta fa quello che può, come può. Come sa.

Da poeta.

Questo era Luciano. Questo è.

Ancora.

Avevi ragione Luciano. Come (quasi) sempre.

Così continui ad essere con noi.

Questo volevo dirti.

Come so. Come ho potuto. Come dicevamo.